

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
**L'ODORE  
DEI SOLDI**  
Elio Veltri e Marco Travaglio  
da sabato 22 settembre in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**26**  
mercoledì 19 settembre 2007

# Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
**L'ODORE  
DEI SOLDI**  
Elio Veltri e Marco Travaglio  
da sabato 22 settembre in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

## Cara Unità

### La Lega offende Garibaldi e la bandiera? E io m'appello al Quirinale

Cara Unità, ancora una volta abbiamo dovuto sentire il segretario della Lega Nord, l'anti-italiano Bossi, offendere l'unità d'Italia e insultare Giuseppe Garibaldi, definito «cretino» per aver unificato il Paese. Non è la prima volta. Ricordo bene l'ormai noto comizio dove Bossi rivolgendosi ad una signora che esoneva sul proprio terrazzo il tricolore disse: signora quella bandiera la butti nel cesso e poi col tricolore si pulisca il culo. Nel nostro ordinamento giuridico, per la pesante offesa ad un emblema dello Stato, cioè in questo caso alla Bandiera Italiana, è previsto il reato di «vilipendio» cioè apologia di fatti contrari alle leggi ed alle disposizioni dell'autorità, reato punito con la reclusione (art. 327 del codice penale). Ora come cittadino italiano certo di interpretare i sentimenti della stragrande maggioranza degli italiani, chiedo al Presidente della Repubblica di fare applicare

la legge nei confronti di chiunque calpesti ed offenda la Bandiera Italiana ed i Patrioti che si sono immolati per l'Unità d'Italia.

Emanuele Ferrara, Prato

### Ai Grillo Boys la politica deve rispondere con i fatti

Cara Unità, penso che tutti noi che ancora amiamo la Politica con la P maiuscola in fondo all'animo abbiamo pulsioni radicali. E queste emergono ancor di più quando si verificano che le aspettative in cui ci si è battuti e votato in un programma di governo vengono disattese, soprattutto quelle che più stavano a cuore al popolo di sinistra ai lavoratori ai pensionati insomma ai cittadini in quanto tali e non solo come elettori. Per questo mi pare che le reazioni liquidatorie o di fastidio assunte anche di una parte dei partiti della sinistra alle proclami di Beppe Grillo corrono il rischio di essere interpretate da parte dei cittadini come una ulteriore difesa dei politici. Io penso invece che la risposta migliore alle sollecitazioni di Grillo da parte dei partiti di sinistra dei suoi dirigenti è di rispondere coi fatti, ed i fatti potrebbero essere ne cito alcuni. Via gli inquisiti nella commissione Antimafia, via le leggi ad personam, la Ciarelli, falso in bilancio, conflitto di interessi, questioni non secondarie a quelle del lavoro, perché se non c'è vera giustizia sociale non ci può essere nemmeno il lavoro come diritto inalienabile dell'uomo. E se tutto ciò non si riesce a realizzare e se la piazza non risponde perché ha perso fiducia è

meglio fermarsi a riflettere e capire se, stante i rapporti forza dentro alla compagine di governo, è meglio adottare un'altra strategia.

Aldo Gardi

### Ve la racconto io una storiella sul Grillo anni 80

Cara Unità, Beppe Grillo? Certo non sarò io a censurarlo, ma un po' più di accortezza nelle parole non guasterebbe. Vi racconto una storiella successa agli inizi degli anni ottanta: l'allora festa dell'Unità del paese di Dicomano in provincia di Firenze era famosa perché ogni anno richiamava decine di migliaia di persone con in programma sempre una serata su 10 giorni un cantante, o un cantautore, un complesso oppure un comico di grido. Quell'anno non ricordo precisamente quale (1982/83) decidemmo insieme al gruppo dirigente dell'allora Pci di invitare Beppe Grillo per la serata clou. Non l'avessimo mai fatto, prima per il tempo, aveva piovuto con temporali tutto il giorno e anche la sera del fatidico fine di luglio minacciava di piovere, e sia per lo scarso richiamo di allora del comico, la serata dal punto di vista economico fu un fiasco completo. Alla fine il manager e lui stesso con il contratto firmato precedentemente volle i soldi per l'intero, mi ricordo 35.000.000 delle vecchie lire a fronte di un incasso di poco superiore 15.000.000. Da buon taccagno genoano se ne strafregò della situazione, del tempo, del pubblico, dell'evento, dei compagni a sudare per far bisbetiche, prese i trentacinquemilioni di lire in con-

tanti e scappò con il malloppo. Tutti noi ci rimanemmo male e per placare le contestazioni dei compagni per il buco fatto, i dirigenti 4 persone di cui io 26enne decidemmo per risanare il debito di acquisire un mutuo di 20milioni alla Banca Toscana del paese firmando personalmente con la presentazione a garanzia della busta paga del mio datore di lavoro. Oltre al mio lavoro e il relativo stipendio e i vestiti che avevo in dosso ero solo proprietario di una vespa 150 di terza mano immatricolata 1958. Il mutuo fu estinto qualche anno fa. La domanda è questa: forse Beppe Grillo quando si riferisce alle banche, a D'Alema, o agli ex comunisti come me, parla di quel mutuo? Meditate gente, meditate. I populistici posso dire ciò che vogliono, però a me non piacciono.

Franco Innocenti

### Padre Pio tra leggenda e verità

Cara Unità, protagonista della trasmissione «Vite straordinarie» su Rete 4, il 21 settembre, sarà Padre Pio da Pietrelcina. Per comprendere la straordinarietà di questo santo, conviene fare un breve confronto col grande santo di Assisi. Francesco era ricco, ma si liberò spontaneamente in vita della sua ricchezza; Padre Pio grazie alla venerazione imponente di cui fu oggetto già da vivo, diventò proprietario di considerevoli beni mobili ed immobili, ma non se ne liberò in vita: fu costretto a fare due testamenti a favore del Vaticano (cf Renzo Allegri, «Padre Pio l'uomo della speranza», Mondadori 1984). Aveva dimenticato il voto di povertà.

Francesco obbediva alle autorità ecclesiastiche; Padre Pio, nonostante il parere contrario dei superiori, passò lungo tempo a casa, e pretese di restare nel convento di suo gradimento a San Giovanni Rotondo. Aveva dimenticato il voto dell'obbedienza. Francesco era stimato da Innocenzo III; Padre Pio non era stimato da Giovanni XXIII. Evitiamo il confronto dei pensieri di Francesco, con certe riflessioni profonde di Padre Pio, come: «Mancare di carità è come ferire Iddio nella pupilla del suo occhio». Cosa è più delicato della pupilla dell'occhio?», oppure: «Quando si passa dinanzi ad un'immagine della Madonna bisogna dire: -Ti saluto, o Maria, saluta Gesù da parte mia» (cf «Il sorriso di Dio», Ed. Paoline, 2001).

Renato Pierri

### Se le dico io le cose che dice Bossi m'arrestano

Cara Unità, sarò ripetitiva ma se io, comune cittadina, avessi detto in pubblico solo parte delle frasi di Bossi a Venezia sarei stata accusata di sovversione e di vilipendio dello stato e della bandiera! Ma tant'è, sono solo note di colore... verde padana da chi era stato ministro!

Angela Rigoli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

SAGOME

FULVIO ABBATE

## E Franceschini cantò «Bella ciao»...

Mi è simpatico Dario Franceschini, mi è umanamente simpatico. Sempre umanamente parlando, mi sembra infatti che l'emiliano Franceschini (è nato a Ferrara, nel 1958), possieda quel tratto "docile" e insieme, azzardo, "intransigente" che non dimora, metti, in un altro politico emiliano come, per esempio, Gianfranco Fini. E questo lo dico al di là delle doverose considerazioni politiche, di appartenenza, oltre la storia personale dell'uno e dell'altro. Mi sembra, per dirla in parole povere, uno con il quale si possa parlare. Sono impressioni, ma sono impressioni che contano, visto che noi esseri umani spesso e volentieri, come dicono i ragazzi senza troppa cura per il linguaggio, intuiamo "a pelle" le persone, la loro natura, e se poi scopriamo di avere sbagliato, è la legge della vita. Mi è molto simpatico Dario Franceschini nonostante, personalmente, non abbia mai provato particolare simpatia né politica né umana per la "razza democristiana", per ragioni prevedibili, sia in tempo di compromesso storico sia in tempo di lotta alla mafia, senza contare il mio bisogno di laicità, il mio sentire libertario, se non anarchico dichiarato. Quanto invece alla curiosità antropologica sì, molta, ma qui c'è già di mezzo il mio lavoro di scrittore, visto che anche certa commedia di costume cinematografica, penso a "I mostri" di Dino Risi, non ha potuto fare a meno di soffermarsi su quel paesaggio politico e appunto umano. Di lui, di Franceschini, rammento, fra l'altro, ed è stato uno dei motivi che me lo ha reso "simpatico" un intervento fatto al teatro "Eliseo" di Roma qualche anno fa, in occasione di una manifestazione dell'area del mio amico Pietro Folena, dove Franceschini, venuto a portare il saluto del suo gruppo, accennava a un lungo dibattito interno al suo vecchio partito, un dibattito nominalistico, dove, se ricordo bene, il nocciolo della questione, non indifferente, verteva sulle distinte categorie di "sinistra Dc" o "sinistra nella Dc". Mi scuserà certamente

Franceschini se commetto qualche errore nella trascrizione del concetto. Nella sostanza però credo di avere comunque afferrato il punto. Succede adesso, come leggo il giorno dopo su "la Repubblica", che in occasione della chiusura della festa dell'Unità di Bologna, al termine del comizio di Piero Fassino, Franceschini abbia "cantato 'Bandiera rossa'". E qui d'istinto il ricordo va a un vecchio manifesto (sarà stato il 1973, forse) che il Msi di Almirante fece stampare e affisse un po' dovunque, dove figurava una foto con i suddetti e la seguente frase "i democristiani Granelli e Bodrato a una manifestazione comunista salutano alla comunista". Ed effettivamente, nella foto, si vedevano i due con tanto di pugno alzato in mezzo a una folla di bandiere. Rosse. Questa premessa storico-aneddotica per dire che l'eventualità che Franceschini potesse avere intonato davvero l'inno già citato non mi stupiva. Come atto, se non proprio politico, come una forma di "simpatia". Nulla di ideologico, come semplice partecipazione. Leggo adesso, cioè ieri, sullo stesso giornale che aveva dato la notizia, una lettera dove Franceschini precisa così: "...ho cantato insieme alla migliaia di presenti 'Bella ciao' e non 'Bandiera rossa', l'ho fatto con gioia perché la canzone della Resistenza è parte del patrimonio condiviso della democrazia italiana, e anche perché avendo un padre partigiano che fu componente del Cln per la Dc anche della mia." Così la prima parte della precisazione Ma Franceschini va oltre: "Ho sempre rispettato e anche invidiato la forza del vecchio inno del Pci. Ma credo giusto che i lettori sappiano che non è stato cantato per accompagnare la nascita del Pd". Mi è sembrata in breve una grande forma di laicità. Una bella lezione di civiltà. Domanda che pongo infatti a me stesso: ma io, a una manifestazione degli ex Dc, avrei mai detto qualcosa di simile a proposito di "Bianco fiore"? Se le cose stanno così, Franceschini è più laico di molti altri, me compreso.

f.abbate@tiscali.it

LUIGI MANCONI  
FEDERICA RESTA

SEGUE DALLA PRIMA

**P**ress'apoco come quello della scomparsa delle stagioni e della dieta punti. In questo caso, la futilità dell'approccio è resa più grottesca dal fatto che la questione rimanda a problemi tragici e la cui soluzione è, a dir poco, impervia. Cessato il clamore, vale la pena tuttavia di riprendere il discorso perché la ferita - quella dei minori abusati e degli adulti pedofili, spesso a loro volta abusati quando bambini - rimane aperta e dolente. Si dovrebbe partire, pertanto, da una rigorosissima distinzione tra i diversi trattamenti (terapia psicologica o farmacologica), tra i differenti protocolli (terapia scelta o imposta) e dalla attenta valutazione delle esperienze già realizzate e fatte tesoro. Accade raramente in Italia. Non accade ad esempio quando, nel luglio 2003, l'allora ministro della Giustizia, Roberto Castelli, in risposta a un'interrogazione alla Camera dei Deputati, preannunciò - un disegno di legge che affidasse «coattivamente all'uso di ritrovati farmacologici la possibilità di impedire la reiterazione del reato nei soggetti già condannati». Era, palesemente, non più che un messaggio ideologico e tale rimase. Eppure, qualche mese prima, il Comitato nazionale di bioetica aveva già espresso un parere negativo sulla proposta, avanzata dal Procuratore generale presso la Cassazione, di «introdurre un trattamento obbligatorio successivo alla espiazione della pena, modellato sullo schema della misura di sicurezza». Il Comitato nazionale di bioetica auspicava, invece, che il legislatore non prendesse «in considerazione l'ipotesi di introdurre nel nostro sistema un trattamento sanitario obbligatorio e permanente nei confronti delle persone con tendenza pedofiliache: istanze bioetiche fondamentali (...) inducono a ritenere che tale trattamento - anche se fosse capace di estinguere le pulsioni pedofile nel soggetto (il che è ben lungi dall'essere dimostrabile scientificamente) - acquisterebbe il carattere di una indebita violenza, tanto più grave in quanto motivabile (...) a partire da ragioni di difesa sociale e di equilibrio del sistema penale e non da una at-

# Castrazione, perché no

tenta considerazione del bene oggettivo delle persone umane che verrebbero coattivamente sottoposte al trattamento». Nonostante ciò, forse anche per l'allarme suscitato dalla vicenda di Rignano Flaminio, in Italia, e da analoghi casi, in Francia, oggi si torna a discutere di «castrazione» per chi abusi sessualmente di minori. Questione che non può non dividere, opponendo chi invoca la «tolleranza zero» per quanti si macchiano di reati così gravi (connotati, peraltro, da un alto tasso di recidiva, che con la castrazione si vorrebbe scongiurare) e chi osserva come, in una democrazia, la pena non debba mai arrivare al punto da incidere in maniera tanto profonda sul corpo, la vita, l'integrità e la personalità del condannato (cosa che avverrebbe se si precludesse irreversibilmente una funzione vitale come quella sessuale). Tanto più in un'epoca in cui, come dice Foucault, «la pena, da arte di sensazioni insopportabili», ha progressivamente reciso i suoi legami con il corpo e la vita, per farsi economia di diritti sospesi». Dalla castrazione fisica, dunque, alla sospensione fisica del diritto alla sessualità. Ma queste potrebbero apparire come «soft-policies» di fronte al dramma irrisarcibile di un minore abusa-

zione per i pericoli che comporta): anche perché chi abusa esprime un disturbo psicologico e non patologico-organico. La pedofilia non è una malattia psichiatrica da potersi curare facilmente con rimedi farmacologici; secondo la più accreditata letteratura scientifica, è piuttosto «parafilia», ovvero disturbo della personalità o del comportamento, qualificata dalla deviazione dell'interesse sessuale verso i minori. Si spiega così (oltre che sulla base di ragioni giuridico-costituzionali, relative all'indisponibilità dei diritti fondamentali) perché, rispetto alla soluzione «farmacologica», prevalga (almeno nei paesi europei) il modello della terapia psicologica. Il condannato, per potere fruire dei benefici penitenziari o comunque a titolo di misura di sicurezza, è sottoposto a terapia psicologica, individuale o di gruppo, negli «istituti di terapia sociale». La prima condizione di questo trattamento è che per ridurre la recidiva (per essere, cioè, efficace) presuppone la volontaria adesione del condannato al programma riabilitativo. Questo spiega perché nella maggior parte dei paesi (ad esempio, Finlandia, Spagna, Belgio, e molti stati nordamericani) la «castrazione» è prevista come esclusiva-

## La castrazione chimica, anche se fosse capace di estinguere le pulsioni pedofile, è ben lungi dall'essere dimostrabile scientificamente: oltre la cronaca, e questo è il passaggio cruciale da tenere ben presente

to. Pertanto, della pedofilia e della sua prevenzione (e repressione) si deve discutere, senza preclusioni e tabù, consapevoli che si tratta di uno dei problemi «più difficili del mondo». Che riguarda una forma particolare di devianza (quella sessuale), ma anche e soprattutto quel rapporto tra le generazioni, adulti e bambini, che Freud avrebbe potuto definire il vero «disagio della civiltà». Di questo «disagio» parlano i fatti di cronaca ma anche le leggi, mai come in questa materia, tanto frequenti quanto, troppo spesso, inefficaci. E il tema della «castrazione» è quantomai delicato. Non solo perché, come spiega Lino Rossi, da un lato, essa provoca un temporaneo abbassamento del desiderio sessuale e, dall'altro, rende il soggetto più aggressivo (cosa già di per sé meritevole di attentissima conside-

mente volontaria. Invece, i sostenitori della legge tedesca, che ha previsto la terapia psicologica come obbligatoria, affermano che anche i condannati reattivi o contrari, dopo un primo periodo di terapia, superano le resistenze e portano a termine il percorso riabilitativo con buoni risultati (si stima una riduzione fino al 50% del tasso di recidiva, ma i dati sono decisamente contraddittori). Discorso diverso richiede la «castrazione chimica» volontaria, prevista in Germania, Svezia, Norvegia, California e Canada. In Danimarca, poi, dove i violentatori possono scegliere fra lo scontare interamente la condanna in carcere o accettare di seguire un trattamento medico, beneficiando così di una liberazione anticipata, la terapia sembra aver dato risultati efficaci; i casi trattati (25 dal 1989 al



2005) non hanno registrato recidiva. E, tuttavia, questo non consente di eludere alcune domande di fondo. Di fronte al pericolo di ulteriori violenze sui minori, qual è il limite del diritto e della pena? Fino a che punto si può accettare di comprimere i diritti fondamentali dell'imputato, in nome della protezione di un'infanzia indifesa? Qual è il limite oltre il quale il bisogno di tutelare i bambini non può imporre deroghe alle forme ordinarie e garantiste del diritto penale? Difficile rispondere. Ad aiutarci è quella stessa mozione del Comitato nazionale di bioetica prima ricordata. Essa non corrisponde solo ed esclusivamente a una sacrosanta affermazione di principi inviolabili: in un breve inciso è contenuto un argomento formidabile, e da troppi - irresponsabilmente - trascurato. L'efficacia della «castrazione chimica», anche «se fosse capace di estinguere le pulsioni pedofile», è «ben lungi dall'essere dimostrabile scientificamente». Ecco il passaggio cruciale da tenere ben presente. Non disponiamo per ora di ricerche su campioni sufficientemente rappresentativi per trarre un bilancio definitivo, e definitivamente attendibile, dei risultati della «castrazione chimica». I dati sono spesso controversi: e, tuttavia, alcuni devono farci seriamente riflettere. Consideriamo ancora una ricerca, quella condotta nel 1991 in California, che ha dimostrato come nel 7,4% dei casi, neppure la «castrazione chimica» ha potuto impedire la commissione di abusi sessuali nei cinque anni successivi al trattamento. La «castrazione chimica» rischia quindi di essere quindi non soltanto una misura di dubbia legittimità (giuridica, morale, politica), ma anche inefficace, pro-

prio perché non garantisce la prevenzione della recidiva. Se questa ultima ricerca fosse generalizzabile e, dunque, la addattissimo come parametro incontestabile dell'efficacia del trattamento in questione, le conseguenze sarebbero obbligate. L'argomento più diffuso e «popolare» contro le preoccupazioni garantiste e la tutela dei diritti fondamentali dell'autore del reato - che cos'è la violazione di quei diritti di fronte allo scempio di un bambino? - perde la gran parte della sua forza. Quella percentuale di fallimento tende a vanificare l'argomento prima citato. I diritti in alternativa - quello alla tutela del bambino e quello all'integrità del suo abusatore - risultano inconciliabili e portano, inevitabilmente, a privilegiare il primo quando la deroga al secondo dimostra la sua assoluta necessità (e utilità). Ma se nel 7,4% dei casi non è così, quel 92,6% di successo non è sufficiente a motivare la rinuncia a un diritto per definizione irrinunciabile. E impone, piuttosto, la ricerca di soluzioni diverse, la cui efficacia sia maggiore e la cui capacità di ledere diritti fondamentali sia minore. Tutto ciò - lo sappiamo bene - è opinabile, ma ci sembra consentire un approccio più corretto e produttivo al problema. Problema che si conferma, come dicevamo, tra i «più difficili del mondo». Forse perché, come scrive Theodor W. Adorno, «il tabù più forte di tutti (...) è oggi quello che va sotto la voce di 'minorenne' (...)». Il sentimento di colpa, universale e motivato, del mondo degli adulti non può fare a meno di ciò che essi definiscono l'innocenza dei bambini, come della sua immagine speculare e del suo rifugio, ed ogni mezzo per difenderla per loro va bene».